

Andrea Micocci

MARXISMO E CRISI.

UNA CRITICA DELLE INTERPRETAZIONI CORRENTI E UNA ALTERNATIVA NON DIALETTICA.

Ringrazio Nino Pardjanadzè, Flavia Di Mario, tutti gli studenti dei vari MBA dell'Univ. of Malta Link Campus, e i partecipanti alla Giornata di Studio per i loro commenti sul mio scritto, senza coinvolgere nessuno, in alcun modo, in ciò che dico.

1. Introduzione

Mentre scrivo queste righe i media e la letteratura accademica si domandano se stiamo uscendo dalla crisi o meno, e se ci vorrà una guerra mondiale, come nel dopo-1929, per recuperare livelli di occupazione socialmente accettabili. Proprio questo ultimo aspetto può aiutare a capire la profondità dei problemi che la crisi presenta allo studioso di tradizione marxista. L'abbassamento della quantità e qualità dell'occupazione legato alla dominazione del neoliberismo erano infatti problemi anche prima della crisi recente. Gli ultimi 50 anni hanno solo provato che le classi lavoratrici possono digerire tranquillamente, riducendo invece che inasprendo le attività sindacali e le lotte politiche, sciocchezze teoriche quali ad esempio il NAIRU insieme ad un oggettivo deterioramento generalizzato dell'occupazione. La lotta di classe è, oggi come prima, una pratica della routine capitalista e non un'arma di lotta politica anti-capitalista.

È necessario piazzare questa punta di un iceberg spaventoso entro un quadro teorico generale materialista ma alternativo alle varie ortodossie marxiste e finalmente capace di produrre emancipazione (Micocci, 2002, 2008a/2010). La crisi presente pone le domande giuste per poterlo delineare. Proprio questo cercherò di fare qui. Vi è una sovrapposizione tra le economie politiche Classica, *mainstream* e Marxista che consentendo una reciproca comunicazione intorno ad un insieme di concetti economici identificabili facilita l'analisi economica, come ben notato da Sylos Labini (2004) e Vasapollo (2007) tra gli altri. Tale sovrapposizione però oscura un aspetto saliente delle economie e politiche capitaliste: la natura metafisica ed intellettuale del loro meccanismo di funzionamento, intuitivamente identificata da Marx (Micocci, 2002, 2008a/2010). Questo ultimo aspetto è incompatibile con l'analisi puramente economica, di qualsiasi tipo.

Le analisi marxiste, in generale e di questa ultima crisi, si concentrano sull'aspetto economico detto sopra per mezzo della natura multidisciplinare del marxismo stesso. Esse tendono a interpretare la realtà in maniera e con logiche diverse dall'economia borghese ma con essa compatibili. Ne conseguono interpretazioni critiche, normative, positive ma pur sempre di indole economica. Le analisi marxiste tendono inoltre, per lunga abitudine e tradizione, a concentrarsi sui vari aspetti delle ingiuste relazioni di produzione del capitalismo. Non vi è crisi che non peggiori le condizioni di chi fa parte delle classi lavoratrici, e non metta in evidenza i privilegi di chi appartiene a quelle capitaliste. Notare ciò, per quanto bene lo si faccia, ammonta ad un aggiornamento di una condizione teorica di base dell'analisi marxista. L'esito può avere applicazioni relative alla congiuntura, contribuendo a creare quella variegata area di collaborazione tra marxisti, Sraffiani e Keynesiani di sinistra che siamo abituati a vedere.

La questione, tuttavia, è molto più ampia. La base del capitalismo è una costruzione intellettuale di tipo dialettico, come identificato da Hegel e criticamente confermato da Marx (Micocci, 2002, 2008a/2010). L'economia capitalista si basa su una maieutica intellettuale dialettica generalizzata che permette, riconoscendo la denominazione e denominabilità monetaria di tipo Hegeliano volgare delle variabili economiche, di perseguire processi di valorizzazione appunto monetaria. La metafisica che ne deriva fa passare in secondo piano il concreto (il materiale) consegnando l'attività economica alla maieutica dialettica stessa. Ne consegue che quanto è sempre apparso essere base fondamentale di tutte le analisi economiche e politiche, la produzione materiale, diviene ridondante alla comprensione del sistema.

La valorizzazione – l'uso delle denominazioni monetarie - costituisce il centro e l'essenza delle attività economiche. Inoltre essa costituisce anche l'essenza comunicativa e di reciproco riconoscimento delle relazioni sociali e politiche capitaliste. Ne consegue che non si dovrebbe parlare di tassi di profitto (che fanno apparire l'economia materiale e la finanza come simili e comunicanti) ma di tassi di valorizzazione. Ciò significa, semplicemente (vista la generale metafisica e la secondarietà del concreto rispetto ad essa), che non è rilevante riconoscere i settori della produzione capitalista (materiale, servizi, finanziario). Ciò che conta è l'andamento del tasso di valorizzazione monetariamente espresso.

Ne consegue, ai nostri giorni, la preponderanza (ne vedremo le ragioni) delle operazioni finanziarie, i cui tassi di valorizzazione possono prendere valori altissimi rispetto alle attività produttive materiali (ma dovremmo dire produttive *tout court*), e che possono risorgere dalle crisi senza soluzioni di continuità (una crisi generale non è altro che una opportunità di valorizzazione di tipo diverso). Ciò pone il problema della sopravvivenza della produzione materiale. Inoltre, la pura denominazione monetaria per esistere ha bisogno della razionalizzazione

politica della propria metafisica. Questa deve essere garantita dallo stato, ed affidata a concezioni “nazionali” e tecniche dell’attività economica.

Il capitalismo è dunque un luogo che, per poter concedere alle pratiche di valorizzazione monetaria di funzionare senza portare al suicidio sociale o a livelli di giustizia insopportabili, deve avere, e mantenere, una coesione politica, sociale, culturale ed economica nazionale. Ciò è molto facile, visto che il processo di valorizzazione è meramente intellettuale, generalizzato e parte da, e conduce a, una metafisica. La maieutica dialettica del capitalismo permette di comunicare ed interagire entro tale metafisica appunto politica, sociale, culturale ed economica, ma non di concepire l’altro, il fuori di essa. Ogni problema, anche quello della intrinseca ingiustizia del sistema stesso, può essere dunque considerato e potenzialmente anche risolto. Di qui la possibilità di inventare la coesione nazionale, e la natura dialettica della lotta di classe in pratica, che spiega la quiescenza detta sopra delle classi inferiori nei confronti della ingiustizia generalizzata e inevitabile e dei suoi periodici peggioramenti.

L’emancipazione comincia dunque con il saper pensare fuori della metafisica: il saper pensare non solamente in termini dialettici. Un approccio di emancipazione entro la tradizione marxista (ma anche fuori di essa) deve partire dalla critica di Marx alla dialettica Hegeliana, cioè al capitalismo stesso. Il centro delle analisi dell’economia politica non è l’ingiustizia del sistema economico capitalista, ma la comprensione del processo (dialettico) di valorizzazione. La presente crisi ci dà un’occasione di osservare l’esito di tale processo in azione.

La tendenza verso l’autonomia del processo di valorizzazione rende quanto oggi chiamiamo la speculazione finanziaria l’aspetto più naturale ed essenziale del capitalismo. I settori produttivi sono parassitari nei rispetti della finanza, e devono concentrarsi sul mantenere tassi di profitto adeguati a non consentire alla finanza stessa di conseguire una dominanza completa, pena la fine del sistema. Ne conseguono, tra le altre cose, per esempio il neoliberismo e la divisione internazionale del lavoro, anche detta globalizzazione.

L’indispensabilità fisica dei settori produttivi e la perfetta coerenza capitalista della speculazione finanziaria mostrano la strada che il capitalismo dovrebbe prendere, se lasciato alla dinamica storica del processo di valorizzazione. Che tale dinamica sia suicida nelle sue conseguenze è evidente. Di qui la necessità, per la politica, di impedire, ostacolandola, l’evoluzione storica del capitalismo. Ciò è estremamente facilitato dalla incapacità delle teorie economiche di identificare altro che categorie economiche. La chiave per la sopravvivenza del capitalismo è nella non-comprensione delle crisi, che ne garantisce il ciclico irregolare rincorrersi con la conseguente parziale distruzione e ricostruzione dei settori della produzione materiale e della coesione sociale, anche istituzionale, ad essi associata: la sopravvivenza nel lungo periodo del capitalismo stesso.

La sezione 2 riassume i principali problemi e limiti delle analisi marxiste nei rispetti dello studio delle crisi e delle loro cause e conseguenze.

La sezione 3 riformula la questione generale del capitalismo nel modo alternativo qui proposto. Nel descrivere il processo di valorizzazione si sistemerà la comprensione del problema della trasformazione brevemente esposta nella sezione 2.

La sezione 4 ci porterà alla dinamica delle relazioni capitaliste ed alla crisi presente.

Le conclusioni faranno notare l’uso delle categorie nazionali e dello stato forte. Il capitalismo può sopravvivere solo posponendo la storia.

2. Problemi dell’Analisi Marxista.

È indispensabile partire da una questione che è sempre stata considerata centrale: il valore dello sfruttamento del lavoro (Micocci, 2002, 2006, 2006/7, 2008a/2010, 2008b). Marx, come è ben noto, mutuò da Adam Smith la teoria del valore – lavoro e non fu mai in grado di derivarne una spiegazione economica esente da incoerenze. Esporre la natura generale di questa questione, che risale ad Adam Smith, è un modo perfetto per mostrare quella pecca generale del marxismo economico che vorremmo qui evidenziare e criticare.

L’essenza della trasformazione dei valori in prezzi infatti è costituita dal fatto che essa risulta perfettamente schizofrenica all’osservazione diretta e spassionata. Da un lato appare evidente a Smith stesso - prima che a Marx - che la quantità di lavoro incorporata nei manufatti ne determini in via di principio il valore relativo nelle contrattazioni di scambio. Dall’altro, proprio in tali relazioni “di mercato” appare impossibile valutare accuratamente le quantità di lavoro. Perciò l’aggiustamento è per natura approssimativo, e viene risolto nelle contrattazioni di mercato: di quel mercato in quelle circostanze.

Le merci sono molto più frequentemente scambiate e comparate tra loro che valutate in termini di lavoro:

“every particular commodity is more frequently exchanged for money” (Smith, 1999, p.135).

“Labour alone [...] is the ultimate and real standard [...] their real price; money is their nominal price only” (ibid., p.136).

Del resto (ibid., Book II, ch.2, p.392) il denaro non è un materiale da lavoro né uno strumento, ma un modo di esprimere un’entrata o un reddito: vale per quanto di materiale può essere da esso ottenuto (in quanto da esso

espresso in valore). La vera ricchezza è materiale: le mandrie dei Tartari piuttosto che l'oro degli Spagnoli (ibid., Libro IV, ch.1, p.6). L'agricoltura e le miniere producono la ricchezza vera, mentre la manifattura ed il commercio contribuiscono alla crescita del capitalismo in luoghi ("the greater part of Europe") ove causa ed effetto si sono invertite (Libro III, ch.4, pp.515-516)

Non si deve, naturalmente, attribuire troppa preveggenza ad Adam Smith¹. Possiamo però usare queste sue intuizioni per corroborare quello che la semplice osservazione ci mostra. La ricchezza è materiale se la si pensa in termini, per usare il gergo marxista, di "ricchezza sociale". Ciò è talmente immediato ed innegabile che persino l'economia *mainstream* ne riconosce l'esistenza, per esempio nella definizione di PIL. Ma appunto, come il PIL ci dice e nessuno può negare, essa si presenta alle contrattazioni capitaliste di ogni tipo come definita in termini monetari, e viene usata e scambiata usando valori (monetari) che non ne riflettono l'intrinseco valore (derivante dal lavoro, o da qualsiasi altra cosa), ma hanno una dinamica propria che è, e solo può essere, approssimativa per natura e determinata dalle relazioni sociali e dalle circostanze dello scambio più che dalla attività produttiva.

Tale è l'essenza del "problema" della trasformazione (Micocci, 2006, 2006/7, 2008a/2010, 2008b): si tratta di un fatto empirico e non di un problema teorico, la cui soluzione è da cercarsi, marxianamente, nell'analisi storica piuttosto che in infantili schemi che scimmiettano l'economia borghese. La rilevanza teorica deriva da quanto esposto sopra, e contribuisce a spiegare (ma vedremo a tempo e a luogo) la metafisica del capitalismo. Per il momento, vediamo quali difetti fondamentali delle analisi marxiste si rivelino da questo punto di vista.

La cosa più essenziale che questa formulazione del problema evidenzia è che vi è una fondamentale schizofrenia² tra il valore in generale, che logicamente e materialmente dovrebbe risiedere nel lavoro umano profuso, ed il valore monetario che il mercato attribuisce alle cose. Ciò riflette perfettamente un'altra schizofrenia: quella che divide la produzione di ricchezza sociale, che è e non potrebbe essere altro che materiale, dalla ricchezza - sociale e individuale - capitalista. Questa ultima è - o tende ad essere - dipendente dal commercio e dalle transazioni monetizzate capitaliste, che avvengono a livello internazionale e prevedono anche - ma non solo - la produzione di massa e tutto il resto che Smith e Marx ci hanno detto. Può dunque svincolarsi dal concreto, trascendendo le proprie basi materiali e perfino, al limite, rimanere esclusivamente monetaria.

Sia Smith sia Marx infatti hanno suggerito a noi tutti ed alla economia dominante o *mainstream* che l'uomo con il capitalismo è un "commerciante" che - come direbbe Samuelson - massimizza e minimizza per ottenere i massimi vantaggi individuali e sociali. Tale massimizzazione e minimizzazione (per la matematica ad essa relativa e la sua rilevanza pratica vedi Micocci, 2007a) non è solo più facile ad esprimersi in termini monetari in pratica. È anche valida e fattibile solo in termini monetari, se deve seguire la logica generale e dell'efficienza del capitalismo. Questo è, ancora una volta, un oggetto sul quale vi è piena unanimità.

Ciò nonostante l'analisi marxista si è ostinatamente concentrata nella ricerca del plusvalore estratto tramite lo sfruttamento del lavoro. Ha preferito concentrarsi sulle questioni della giustizia, intesa come valutazione del plusvalore sottratto ad individui e classi. Non solo, ma ha spesso e volentieri dimenticato che il surplus estratto è un fatto sociale e politico monetariamente determinato che serve a finanziare il prossimo giro della macchina capitalista generale. Questa è invece erroneamente intesa (dai marxisti così come dal *mainstream* e dai media) come economia materiale, ed è stata colta alla sprovvista dall'arrivo della finanziarizzazione "globalizzata", e dal suo significato storico. Surplus a livello generale e plusvalore estratto agli individui delle classi lavoratrici vengono così spesso confusi ed omologati.

La tendenziale autonomia dello scambio completamente monetizzato viene così oscurata, come la capacità di creare "valore esclusivamente monetario" indipendente sia dal lavoro sia dalla ricchezza materiale. Si cerca invece di far risalire la quantità monetariamente definibile di entità finanziarie e materiali a origini nel processo di produzione che si limitano (ma lo vedremo meglio più tardi) ai tempi e luoghi dell'inizio (l'economia materiale) della trasformazione capitalista.

Vi è poi un secondo aspetto di questa ricerca dell'ingiustizia che è fondamentale nello spiegare l'inefficacia pratica delle analisi marxiste: la banalità dell'osservare l'ingiustizia stessa. Non è certo l'evidente sperequazione di ricchezza e potere che caratterizza il capitalismo, ma il modo con il quale questa è mantenuta e creata. Ma quanta importanza può avere questo aspetto? Visto che l'ingiustizia è una costante della storia umana,

¹ Mi è stato fatto notare che sembro partire per i miei ragionamenti principali da Adam Smith piuttosto che da Marx. Ciò non mi sembra né strano né inappropriato, data la natura del rapporto tra Smith e Marx e quella del presente scritto, che è un prolegomenon ad una teoria completa. Si tratta, per ora, di costruire un approccio Classico per chiarire i concetti di base.

² In realtà si tratta di una incompatibilità, che solo la metafisica generalizzata può risolvere in pratica (erroneamente). Vedi Micocci (2002) (2008a/2010).

L'analisi marxista può solo dimostrarne gli aspetti tipicamente capitalisti. A questo scopo le formulette di Marx su sfruttamento e composizione organica del capitale bastano ed avanzano.

Non vi è nulla di nuovo né di misterioso nell'esistenza di una o più classi oppresse, né nella dinamica tra classi da ciò derivante. Non vi è persona al mondo che non veda tutto questo, specie nelle aree capitaliste cristiane ed islamiche, che proprio la differenza tra povertà e ricchezza usano per giustificare ideologie e religioni. La vera novità del capitalismo è che tale differenza è costitutiva dell'intero impianto proprio perché tutti se ne rendono conto: la proprietà privata è proprio questo. Denunciarla non scopre nulla di nuovo, e non basta a fomentare rivoluzioni.

Quando il capitalismo attraversa una crisi, è evidente che l'ontologicamente ingiusta distribuzione della ricchezza e del potere viene modificata a ulteriore detrimento delle classi oppresse. Verificare la portata di tali fenomeni serve interessi di precisione tecnico-scientifica, perché il fenomeno è universalmente, ontologicamente addirittura, noto. Ci si deve però chiedere se si migliori la comprensione delle crisi e del capitalismo.

La risposta è semplice: se l'ingiustizia è il frutto della proprietà privata dei mezzi di produzione, della loro ingiusta distribuzione e dell'estrazione di plusvalore dal lavoro conseguente alle relazioni di mercato (l'uomo commerciante di Adam Smith) con proprietà privata, sì. Ma se il terzo elemento (lo sfruttamento capitalista dell'uomo sull'uomo) di questa descrizione non si applica, necessariamente tutto crolla. Se la estrazione di plusvalore dal lavoro perde il carattere di pilastro del capitalismo (cioè se il surplus non coincide con essa), l'osservazione delle ingiustizie diviene inutile ai fini della comprensione del capitalismo stesso in generale da un punto di vista storico. Serve solo a capire e limitare i danni, ma entro le relazioni economiche e sociali istituzionalizzate date.

In altre parole, se l'area puramente monetizzata delle relazioni capitaliste acquisisce, in termini di valorizzazione, un'autonomia completa dal settore materiale, quest'ultimo, con il suo sfruttamento, diviene inutile sia ad estrarre sia a rifornire materiale monetizzato/monetizzabile alle transazioni economiche del settore avanzato. Ne consegue la scarsa utilità di misurare i tassi di profitto³ nel settore della produzione materiale.

Altre e importanti conseguenze ne risultano: non si può per esempio analizzare la competizione, né definire se essa sia più o meno fiera rispetto ad altre fasi storiche. Se infatti il settore avanzato che gestisce la finanza è autonomo, e opera con una sua propria dinamica, non può che sottrarre risorse ai settori produttivi. Questi vengono messi sotto pressione; ciò produce l'illusione ottica di una più acuta competizione, da cui deriva, e questa non è illusione, un più efferato sfruttamento del lavoro. Ma non è qui la causa della crisi: al massimo l'effetto.

Né si può dedurre alcunché riguardo la "moralità" del capitalismo. Se il capitalismo è immorale lo è a prescindere dalle crisi. Se appare più immorale del solito in tempi di crisi, ciò è solo il sintomo della maggior pressione sopra detta. Ammesso che l'idea di moralità abbia senso da un punto di vista materialista (Micocci, in preparazione).

Vi è un'ulteriore conseguenza di tutto questo che è bene considerare. La mancanza di una concezione netta della divisione tra il settore "tradizionale" delle produzioni materiali e della finanza non autonoma e quello "avanzato" della pura denominazione monetaria, e della autonomia del secondo rispetto al primo ma non del primo rispetto al secondo, è in comune tra l'economia politica marxista e l'economia *mainstream* dominante. Naturalmente lo stesso vale per tutte le eterodossie comunicabili con queste idee.

Tale comunanza e comunicabilità di una visione incompleta delle strutture di funzionamento del capitalismo hanno però effetti diversi. Producendo analisi comunicabili su temi comuni, mettono a nudo le differenze metodologiche più importanti e gli effetti che ne derivano. Mentre l'economia dominante non ha alcuna ambizione filosofica, storica e multidisciplinare, e rifugge dalle obiezioni morali, il marxismo è tutto l'opposto. La concentrazione sull'ingiustizia e sulla sua correzione è però un grave handicap.

In primo luogo, essa proviene da una teoria dello sfruttamento, già sopra criticata, il cui esito non è rivoluzionario ma trasformativo dall'interno: dialetticamente, la lotta di classe dovrebbe rettificare l'ingiustizia redistribuendo potere e ricchezze materiali. L'escatologia dialettica che la caratterizza deve dunque essere condivisa, e attuata. Si tratta di due condizioni gravosissime alla luce del fatto che l'ingiustizia è una caratteristica di tutti i modi di produzione, non solo di quello capitalista.

In secondo luogo, proprio la "neutralità" degli strumenti dell'economia *mainstream* o dominante garantisce invece:

³ Vorrei approfittare dell'occasione per criticare anche l'abitudine di calcolare i tassi di profitto in maniera statisticamente troppo generale. Un'analisi empirica diretta è tanto necessaria quanto possibile. In più la pratica dell'*offshoring* permette a industrie che dovrebbero scomparire dal mercato di sopravvivere (si veda per es. Millberg/Winkler, 2010)

- a. che essa non si porrà mai problemi “oltre” le proprie possibilità, e quindi non vedrà, come stiamo per fare noi, l'importanza della divisione e autonomia tra “settori” tradizionali ed avanzati.
- b. che chi ne usa gli strumenti possa tranquillamente concedersi di credere simultaneamente, se vuole, alla escatologia dialettica marxista, e di aspettare che arrivi a compimento⁴.

Ne segue che economisti marxisti e *mainstream* possono comunicare, condividere analisi e progettare soluzioni, insieme (come accade spesso per esempio tra marxisti e Keynesiani) o separatamente. Ma possono farlo solo in quanto confondono la crisi con una patologia del capitalismo che appare periodicamente ma irregolarmente piuttosto che come un carattere costituente⁵. Alcuni altri problemi che sorgono, e che non vale la pena discutere visto quanto detto sopra sono: il confondere il settore monetizzato che ha raggiunto l'autonomia con la finanza e perciò con un settore dell'economia legato alla produzione materiale; il concepire l'esistenza di una dicotomia, entro la produzione, tra “materiale” e “immateriale”; l'idea che alla immoralità della finanza si possa opporre una moralità ed addirittura una regolazione⁶.

Con tutto quanto detto qui non si vuole in alcun modo asserire che la letteratura marxista sulle crisi sia inutile. Al contrario, molta, specie quella più spiccatamente empirica, è di altissima qualità e di grande perspicacia (se ne danno alcuni esempi, senza i quali questo lavoro non si sarebbe potuto scrivere, in bibliografia). Ma vi sono questioni più generali, qui accennate ed esplicitate meglio nella prossima sezione, che il marxismo ha sinora eluso, e non solo per colpa di chi si è occupato delle crisi.

3. Una Riformulazione del Problema.

Dopo aver detto tutto questo è assolutamente necessario ripartire dalle origini. In questa sezione faremo proprio questo, basandoci, e riassumendo, gli argomenti teorici di Micocci (2008) (2008a/2010). Nel proporre la nostra visione non considereremo la consonanza o appartenenza di quanto diremo con le posizioni marxiste. Si tratta infatti, piuttosto, di un'ipotesi di lavoro entro la più vasta tradizione materialistica cui Marx stesso appartiene.

Cominciamo dalla questione della dialettica; il nostro scopo sarà quello di mostrarne l'importanza per delineare le caratteristiche principali della maieutica intellettuale tipica del capitalismo. Si vuole dare un'idea del carattere metafisico (vedi Micocci, 2008a/2010) delle transazioni capitaliste: una volta accertato questo, il resto segue logicamente.

La dialettica cui Marx fa riferimento è quella di Hegel, cui il filosofo ed economista di Treviri si era dedicato nel periodo Berlinese. La critica che Marx fa di tale dialettica, e della dottrina legale e dello stato che direttamente ne segue, si appiattisce sulla questione delle ipostatizzazioni proposta da Feuerbach (Micocci, 2002, 2007b, in stampa). Lo stato Hegeliano, e le produzioni degli economisti politici Classici, sono per Marx, di conseguenza, a-storiche. Essi proiettano quanto vedono attorno a sé rendendolo Universale, ed addirittura connaturato alla natura dell'uomo. Per tutti loro la storia ha un corso ed una direzione, tese a sviluppare appunto queste tendenze, questi Universali.

Da qui in poi Marx passa dal terreno della “critica dell'economia politica” a quello dell'economia politica del capitalismo (Micocci, 2002, 2008a/2010). Come è ben noto, la descrizione del capitalismo di Marx, per quanto interrotta, tremendamente incompleta e martoriata dal pedestre Idealismo di Engels, è di un mondo dialettico. Ciò che, almeno per chi scrive, non è affatto chiaro né scontato in Marx, è se, oltre all'evidente carattere dialettico del capitalismo (innegabile, e confermato dall'economia non marxista e da un punto di vista materialista più generale, vedi Micocci 2008a/2010, Barkley Rosser, 2000), si debba inferire che anche l'analisi marxista della realtà debba basarsi su metodi dialettici.

Dato che la natura, e di conseguenza la storia⁷, non presentano caratteri esclusivamente dialettici, vista la presenza per esempio di vistose istanze di opposizione reale alla Kant⁸, appare evidente che non possa e non debba applicarsi un apparato esclusivamente dialettico allo studio della realtà sociale umana. Invece la elaborazione marxista proprio questo ha fatto. Ciò ha provocato, oltre ad altri e più fondamentali problemi che qui non si possono discutere (vedi Micocci, 2002, 2008a/2010, in stampa, in preparazione) le deviazioni esposte nel capitolo precedente. Ha inoltre aiutato la comunicazione e comunicabilità tra marxismo ed economia dominante, etero- ed ortodossa (vedi Micocci, 2002, Rosenthal, 1998, e per una analisi dei caratteri dialettici Hegeliani dell'economia *mainstream*, Barkley Rosser, 2000).

⁴ In Micocci (2002) (2008a/2010) dimostro la dialetticità di economia *mainstream* ed economia politica marxista. Barkley Rosser (2000) corrobora questo punto per il *mainstream*.

⁵ Il ricorrere delle crisi non è la stessa cosa del carattere costituente qui inteso. Vedremo subito.

⁶ Tra l'altro una tale idea mostra l'incapacità di comprendere che l'espansione della speculazione finanziaria si basa proprio sulla moltiplicazione delle regolazioni, dei controlli, e sull'ansia moralistica di chi produce entrambi.

⁷ Per l'apparato accademico riguardo queste questioni si rimanda necessariamente a Micocci (2002) (2008a/2010).

⁸ Il contrasto capitale – lavoro in termini rivoluzionari è una di queste, come ci ricorda Colletti. Sul significato di questo aspetto e sull'idea di rivoluzione, vedi Micocci (2008a/2010), (in preparazione).

L'aspetto più interessante ai fini di spiegare la crisi è però la perfetta aderenza del capitalismo così come lo conosciamo al modo di pensiero dialettico, scoperta da Marx e discussa in Micocci (2002) (2008a/2010). Da un lato le analisi economiche ragionano in maniera dialettica. Dall'altro le transazioni economiche, ma anche politiche e sociali del capitalismo, funzionano in maniera dialettica (Micocci, 2002, 2008a/2010). L'una cosa rispecchia l'altra, e ciò le rende perfettamente comunicanti. L'analisi economica (marxista e no) essendo dialettica può rendere, capire e penetrare le relazioni economiche, sociali e politiche del capitalismo può operare su di esse ed in esse. Non può però, ovviamente, trascenderle né cambiarle.

Il capitalismo ed i suoi critici dialettici si configurano come una bolla di sapone metafisica (Micocci, 2008a/2010), dal funzionamento dialettico, che si auto-isola dalla natura e dalla storia. Vista la presenza nella natura e nella storia di opposizioni reali, infatti, tale separazione è indispensabile per preservare le relazioni capitaliste ed il capitalismo stesso da rotture con scomparsa. Tale è la metafisica del capitalismo. Ne seguono schemi di funzionamento di base che vanno ponderati perché sono all'origine della teoria delle crisi che proporremo (che non è altro, è facile intuire, che una teoria del capitalismo).

In primo luogo, l' "uomo commerciante" di Adam Smith, che è costretto a valutare in termini monetari ogni suo bisogno e deve di conseguenza vendere a tutti i costi (e solo in secondo luogo, e solo ove possibile, al migliore offerente) il proprio tempo di vita (la forza lavoro) è in una relazione dialettica con i suoi simili e le istituzioni, il cui meccanismo di funzionamento è il denaro. Il reciproco riconoscimento (Micocci, 2008a/2010, 2008c, Rosenthal, 1998) della singolarità sociale, economica e politica delle persone⁹, che solo consente l'attuazione della relazione capitalista cercata, dipende dall'apparente oggettività del fenomeno del "valore" rappresentato (e denominato) dal denaro, che è appunto una attuazione dell'Idea Hegeliana.

Una persona esiste capitalisticamente in quanto "possiede" o "scambia" (le due cose sono pressoché identiche a questo livello generale) o accetta di dover e/o poter possedere o scambiare. Il denaro ha varie, fondamentali funzioni:

1. Conferma la relazione basata sul valore che è l'essenza delle relazioni umane ed istituzionali del capitalismo.
2. La attua, ogni volta che una relazione capitalista è operata, sia quando sia direttamente monetaria sia quando sia meramente simbolica.
3. Di conseguenza, l'Idea di denaro garantisce l'ordine e la coerenza delle relazioni capitaliste.
4. Il denaro, la forma più evidente della metafisica e della maieutica intellettuale dialettica cui il capitalismo si riduce, ha potere sulle forme fisiche materiali. Può acquistarti quanto desideri, e vendere il tuo tempo. Può produrre materialmente, credendo di operare sulla natura. Può speculare nella finanza, credendo di operare in economia.

In breve, la metafisica del capitalismo non è che l'attribuzione di un'esistenza mondana¹⁰, a forme Ideali dialettiche meramente intellettuali e ben lontane dalla natura e dalla storia. Il denaro (o analogamente i metalli preziosi), che nei modi di produzione precedenti aveva funzioni economiche, politiche e perfino psicologiche del tutto diverse¹¹, acquisisce un significato ed un ruolo unico nella storia umana. Ma tale significato, e ruolo, sono perfettamente omogenei all'ambito nel quale avvengono. Come abbiamo detto infatti la chiave per mantenere tutto questo insieme è la tipica maieutica intellettuale capitalista, che è dialettica e come tale è costretta a riferirsi solo a sé stessa, e a rifuggire storia e natura con le loro rotture con scomparsa.

In altre parole, il capitalismo si basa su di una percezione del mondo perfettamente intellettuale e perfettamente erronea. La realtà materiale, il concreto, viene trascesa completamente, e sostituita dalla percezione – ma ancora più spesso dalla elaborazione - intellettuale. Le operazioni effettivamente fatte sul materiale non sono, in ordine di importanza per la sopravvivenza del sistema, che un grado secondario rispetto alle operazioni di base del capitalismo che avvengono nella metafisica. Una volta scoperto questo meccanismo, è facile dare un ruolo sia ai concetti economici marxisti sia alle attività economiche stesse: possiamo descrivere le basi della teoria del valore.

L' "uomo commerciante" deve partecipare al processo di valorizzazione, che consiste nel fatto che il denaro può essere definito in termini di capitale e viceversa, e come tale ha ben precise qualità entro la metafisica. Il capitale, per usare una ben nota espressione di Marx nel terzo volume de *Il Capitale*, porta l'interesse e più in

⁹ Non si può e non si deve parlare di individui perché:

- a. in un mondo dialettico l'individualità non è definibile (Micocci, 2008a/2010, in stampa, in preparazione);
- b. da un punto di vista marxista quanto stiamo descrivendo è l'alienazione marxiana dell'uomo da sé e dai suoi simili.

¹⁰ Questo termine, perfetto per quanto si vuole esprimere, è di Rosenthal (1998).

¹¹ Qui sia Adam Smith sia Keynes, quando connettono logicamente il valore e l'uso del denaro attraverso le epoche (persino dai tempi di Nebuchdanezzar, per Keynes!), commettono errori tanto clamorosi quanto inosservabili dal punto di vista degli economisti. Vedi Micocci (2008a/2010).

generale possiede una sua misteriosa ed ontologica qualità di auto-moltiplicazione come l'albero di pere porta le pere. Sopra tutto, come credo si possa inferire (specie, ma non solo, dai capitoli da XVI a XXXIII del terzo volume de *Il Capitale*, 1968), il capitale è il centro dell'attività di valorizzazione, e come tale può prendere varie forme, obsolete quanto nuove: quello della manifattura, del capitale bancario, del capitale da usura, e così via. L'essenziale è la capacità auto-moltiplicativa autonoma ed innata che il capitale, quando è attivo – cioè quando è intellettualmente supposto in grado di agire come tale - ha.

Senza entrare in discussioni tecniche che non sono rilevanti qui, possiamo riassumere questo insieme di fenomeni complessi come la necessità, per tutte le transazioni capitaliste, di partire con una quantità nominale di denaro e di finire con una quantità nominale più alta, qualsiasi l'unità di misura usata e la forma presa dal denaro. Tutto avviene in una metafisica nella quale la conversione di qualsiasi cosa alla forma logica Ideale denaro è strettamente indispensabile: il denaro "esprime" la realtà, e nell'esprimerla la fa vivere, metafisicamente. La valorizzazione non è che un processo aritmetico che concerne la denominazione monetaria. Quest'ultima è la forma, ma anche la sostanza, di ogni e qualsiasi transazione capitalista.

Ogni tipo di transazione garantisce un certo tasso di valorizzazione. La prestazione d'opera dell'operaio trasforma il valore della sua forza lavoro da potenziale (= 0) a effettivo (= salario). Tale trasformazione dipende dall'esistenza delle condizioni della produzione di massa capitalista (la *division of labour* di Adam Smith), e quindi comprende l'estrazione di plusvalore da parte del capitalista. Le altre attività capitalistiche dipendono invece dal tasso di valorizzazione relativo alla attività operata, e non partono da zero, ma modificano quantità (sempre metafisiche, e fisiche solo ad un secondo livello) maggiori di zero.

Ne deriva facilmente l'importanza fondamentale della parabola storica (e solo secondariamente tecnologica e istituzionale) del capitalismo. Si assiste ad una successione di settori innovativi (i più evidenti sono stati la manifattura, all'epoca della rivoluzione industriale, ed i servizi, più di recente) che "comandano" un tasso di valorizzazione (definibile empiricamente in termini quantitativi o di formule generali), e quindi, e solo quindi, in pratica e non sempre, di profitto, più alto rispetto ai settori obsoleti, e sembrano divenire i settori trainanti. Ciò poteva ingannare menti non "marxiste", sia pur grandi ed eccezionali, da Adam Smith (1999) a Joseph A. Schumpeter (1971, 1987).

Per quanto affascinanti siano i racconti di questi autori, l'essenza del capitalismo (della metafisica) consiste nel processo di valorizzazione come manipolazione della denominazione monetaria di ogni e qualsiasi cosa possa risultare usabile entro la bolla di sapone del capitalismo così come è. Non ci vuole un grande intuito per scoprire che prima o poi, una volta esaurite le spinte di forme di produzione obsolete (quelle materiali, per i nostri tempi), legate a necessità pre-capitaliste o comunque meramente naturali (cioè non capitaliste), il processo di valorizzazione deve trovare la strada per operare senza inutili intermediari. Ma non si tratta di finanza come la si intende comunemente.

Il processo di valorizzazione diretto coincide, come abbiamo visto, con le relazioni capitalistiche stesse, costituendone la forma e la sostanza. La finanza, con la sua capacità di inventare dal nulla i propri meccanismi di valorizzazione, è solo una forma particolare della metafisica generale del capitalismo. Il suo dominare, e strozzare, la produzione materiale non è che l'esito parziale e congiunturale, e in corso di modificazione ed evoluzione come ogni altro, di un'evoluzione storica incompleta.

In questo ambito generale si può vedere chiaramente che la maggior parte dei concetti economici marxisti (per es. il tasso di sfruttamento, o la composizione organica del capitale) continuano ad avere senso ed applicazione. Perdono però la loro connotazione pseudo-escatologica connessa alla visione dialettico-materialista della storia. Quello che veramente risulta incongruente è la trasformazione del valore-lavoro in prezzi, qualunque sia la soluzione tecnica di tipo tradizionale marxista che se ne dia¹².

Un ultimo elemento, che considereremo in maggior dettaglio nella prossima sezione, è la assoluta necessità, per un capitalismo che si configura come una metafisica in espansione, di mantenere aspetti materiali e sopra tutto istituzionali obsoleti. La deriva verso la valorizzazione trascendente pone infatti il problema di mantenere quelle istituzioni (stato, controllo dei mercati, e quindi nazionalità, socialismo, imperialismo e simili) che appartengono ad epoche precedenti, e che parevano ad Hobson (1968) e Schumpeter (1972) dover scomparire con l'evolvere e dispiegarsi delle forze di mercato. Anche forme colpevolmente approssimate di morale, etica e valori sono necessarie al sistema (vedi Micocci, 2008a/2010, in preparazione).

Dunque il capitalismo non è determinato dall'enorme massa di merci disponibile, come posto da Marx all'inizio del primo volume de *Il Capitale*. Non è nemmeno pronò alle crisi per via dei tassi di profitto declinanti, né il sottoconsumo o la sovrapproduzione possono essere cause fondamentali o vere e proprie tendenze storiche.

¹² Ho duramente esposto la incompetenza di Kliman (2007) in Micocci (2008d), proprio poco prima di scoprire che la crisi presente sembra aver spinto molti marxisti ad adottare tale approccio solo per occuparsi della crisi, con una logica deplorabile e colpevole.

La crisi come “*mismatch*” tra finanza e produzione materiale non è che una forma transitoria dello sviluppo di una naturale tendenza e non di una malattia. La lotta delle classi in forma dialettica non è che lo scontro, interno al sistema, per dividersi le spoglie tra i tipi diversi di vittime già condannate da un sistema suicida.

4. Economia e Denominazione Monetaria.

Palma (2009) ed Harvey (2005), tra molti altri, spiegano l'arrivo e predominanza del *rentier* finanziario come l'esito del trentennio neoliberista. Ciò non è, naturalmente, sbagliato, ma semplicemente incompleto. Il *rentier* ed il neoliberismo sono l'effetto di quella tendenza generale inevitabile del capitalismo, che vedremo meglio in questa sezione.

Cominciamo con il tornare al problema della trasformazione. Se il meccanismo di base del funzionamento del capitalismo è quello della valorizzazione come processo metafisico entro una metafisica generale, allora è evidente che la divisione in settori di produzione e la preponderanza di uno o dell'altro costituiscono un apparato secondario. La rivoluzione industriale non era che la punta materiale di un iceberg metafisico che Marx ha intravisto ma che i marxisti, limitandosi ad analisi economiche compatibili con il *mainstream* orto- ed eterodosso, hanno costantemente eluso.

L'accumulazione originaria del capitale ha prodotto la prima forma del processo generale di valorizzazione, cioè la manifattura industriale: la divisione del lavoro con produzione e consumo di massa. Questa è servita, dopo l'illusione Thatcheriana che i servizi avrebbero costituito una seconda analoga rivoluzione, a produrre forme di accumulazione relativamente e/o apparentemente nuove, che hanno mano a mano condotto il capitale a conquistarsi quell'autonomia che era inevitabile ed intrinseca al processo di valorizzazione. Tale autonomia è relativa proprio a quei processi materiali sui quali si sono invece concentrati i marxisti (l'industrializzazione, i servizi, lo sfruttamento, la creazione del surplus, il tasso di profitto, il consumo, la creazione di beni immateriali e via dicendo) e alla quale anche l'economia borghese continua a riferirsi (si prenda per es. l'idea/imperativo della crescita, o il modo come è concepita l'idea del PIL).

Ma l'aspetto essenziale è: se anche, come appare economicamente plausibile, il valore delle merci materiali è determinato dal lavoro in esse profuso, da un lato ciò non conta nelle transazioni economiche capitaliste, e dall'altro in ogni caso è secondario rispetto al fatto centrale. Questo ultimo è la necessità di usare il denaro come forma di base delle relazioni capitalistiche di ogni tipo. Per fare ciò, lo si deve usare nell'unica maniera possibile per una Idea dialettica di tipo Hegeliano volgare che deve operare persino su oggetti materiali: come denominazione (monetaria). La trasformazione dei valori (in prezzi e non solo) avviene continuamente ed in ogni manifestazione del capitalismo, che ammonta a poco altro.

Dunque il centro, ed il solo ed unico senso, delle transazioni economiche, sociali e politiche del capitalismo è l'attuazione continua e polimorfa del processo di valorizzazione. Ciò determina la variabilità dei tassi di valorizzazione, che dipende principalmente dal grado di trascendenza metafisica della transazione. Ne deriva che quanto più le operazioni e transazioni compiute sono vicine al mondo materiale, con le sue insormontabili limitazioni (non ultima la necessità dello sfruttamento, e la lotta di classe che ne consegue e che inevitabilmente, chiunque la vinca, rallenta le operazioni), tanto più basso potrebbe risultare, potenzialmente, il tasso di valorizzazione. Quanto più alto il grado di realizzazione della metafisica, e dell'indipendenza dalle condizioni oggettive di limitazione fisica (materiale), tanto più alto il potenziale tasso di valorizzazione.

Il capitalismo come maieutica intellettuale dominante di tipo dialettico, vale a dire la metafisica del capitalismo, tende inesorabilmente verso un grado sempre maggiore di liberazione (e simultaneo, errato sentimento di dominio) dal mondo fisico. Questo solo può garantire tassi di valorizzazione completamente indipendenti ed autonomi, e quindi capaci di crescere in base a leggi proprie, ancorate solo alla logica generale (dialettica) del sistema. Questa ultima permette qualsiasi azione entro la maieutica intellettuale (non potendo immaginare rotture con scomparsa), e non offre alcuna via d'uscita.

Si va verso una completa liberazione dello scambio denominato in moneta (non però necessariamente attuato in moneta – l'importante è la forma Hegeliano-dialettica volgare). Questo può solo, essendo dialettico, prendere forme metafisiche. La forma metafisica più alta e libera di transazione capitalista è quella erroneamente definita finanziaria: per noi, che cerchiamo una teoria generale della crisi, è più preciso parlare di autonoma denominazione monetaria. Lì si trova l'ultima frontiera del capitalismo: dati i noti (e in parte detti) limiti del pensiero dialettico non vi è infatti alcuna altra forma immaginabile, almeno allo stato attuale delle cose. Il problema che si pone a questo punto è però: tale confine è raggiungibile? E una volta raggiunto, è sostenibile (vale a dire, avremo rotto ogni legame con la natura e con la storia)? È, in altre parole, immaginabile un tale capitalismo?

Per poter rispondere a tali domande è necessario chiarire un altro fondamentale aspetto. Se la pura transazione monetariamente determinata tende ad identificarsi con le transazioni monetarie e finanziarie¹³, la preponderanza della finanza pone un altro importante problema. Quelle che sembravano crisi ricorrenti con regolare irregolarità, di difficile spiegazione ed ancorate al capriccio delle circostanze, non sono affatto crisi, ma i conati della nascita ed evoluzione del capitalismo nella sua forma più metafisica, cioè più avanzata e coerente. Non di crisi si tratta, ma dell'avanzare della normalità capitalista.

Gli sforzi di allontanare e prevenire le crisi sono pertanto anti-storici. Ma non è questo il problema più grosso. Se tutto quanto detto è vero, allora la divisione tra settori (primario, secondario, terziario, etc.) è di poco conto. Essi sono, semplicemente, condannati tendenzialmente a sparire, perché il capitale, (ora possiamo usare con meno dubbi questo tipico termine marxista) tenderà a lasciarli per inseguire tassi di valorizzazione di gran lunga più interessanti. Che sarà dunque dell'agricoltura e dell'industria una volta che la trasformazione in servizi (che concerne in senso positivo primariamente l'agricoltura, mentre significa de-industrializzazione per la manifattura) e la de-localizzazione e tutti gli altri fenomeni raggruppati nell'odioso termine di globalizzazione perdono il loro ruolo di volano temporaneo per i tassi di valorizzazione?

Il vero dilemma del capitalismo e della sua sopravvivenza è ancora una volta tutto intellettuale. Il punto di congiunzione, e di snodo, di questa dinamica storica di lungo periodo è costituito da un cruciale coacervo di errori: le varie dinamiche apparenti legate alle produzioni materiali, che definiscono il capitalismo (in Smith e Marx e in tutti gli economisti) si trovano a dare vita ad una nuova dinamica, qui descritta, da esse indipendente e ad esse antagonista, pur se ontologicamente identica dal punto di vista costitutivo (la maieutica intellettuale dialettica).

La autonoma denominazione monetaria ha su di sé il peso ed i vincoli di tutto l'apparato produttivo e culturale che ne ha provocato la venuta, ed ha i mezzi per scrollarseli di dosso distruggendoli. Ma senza di essi non può funzionare. Se così facesse, si rivelerebbe per quello che è, un'idea errata oltre che semplicemente balzana, predicata su quelle concezioni già ampiamente provate come errate (il mercato e tutti i suoi corollari) che pur tuttavia hanno creato una vera e propria (ingiusta, arida, deplorabile) civiltà intellettualmente tenuta in piedi, quindi dipendente, dalla conservazione dell'errore logico di base, la maieutica dialettica, che sola può giustificarla e mantenerla viva. Tutto questo ancora una volta dipende dalla produzione materiale, che ne sarebbe però la prima e più diretta vittima. Questa ultima non solo garantisce la sopravvivenza della civiltà umana, ma è la sola ed unica forma di mercato che appare, alla erronea logica della metafisica, materiale.

In questo mondo che appare all'osservazione materialista (Micocci, 2008a/2010, in stampa, in preparazione) come una allucinazione collettiva, la sopravvivenza dei settori materiali è dunque messa in pericolo. Ciò tuttavia non basterebbe a produrre quella stretta relazione di interdipendenza tra la produzione e mercato dei beni materiali e servizi e lo stato che è oggi a tutti evidente: le imperfezioni del sistema basterebbero a garantire la creazione di varie forme di sostegno reciproco tra produzione materiale e istituzioni formali. La presenza di uno stato organizzato, che può asserire di trarre le proprie origini da consolidati processi storici e lungamente discusse questioni antropologiche, etiche, politiche e sociologiche è indispensabile perché questo assurdo (eppure a suo modo logico, coerente e consequenziale) sistema di valorizzazione suicida è incompleto persino nel senso della metafisica capitalista.

Il processo di valorizzazione monetariamente determinato è basato sulla accettazione di tutto il resto del capitalismo (le ingiuste relazioni economiche e sociali, la presenza di un mercato con beni materiali, l'etica e la giustizia) perché è da essi e solo da essi che esso proviene logicamente. Ne deve dunque preservare la presenza, perché solo in relazione a entità materiali l'etica e la politica della maieutica intellettuale capitalista possono giustificarsi¹⁴. Di qui la necessità per l'evoluzione del capitalismo:

1. di tendere verso la pura denominazione monetaria;
2. di mantenere un settore materiale di produzione basato sulla retorica di mercato ma che inevitabilmente viene ad essere parassitario su quello avanzato di pura denominazione monetaria e/o su istanze etiche e politiche legate alla presenza di istituzioni formali;
3. tali istituzioni formali devono esistere, e non possono che essere obsolete, etiche, pre-capitaliste (visto che il mercato puro dovrebbe essere cosmopolita ed anarchico, ma anche perché i dibattiti sulle forme politiche, e le forme politiche stesse, si sono fermati al secolo XVIII, vedi Micocci, 2008a/2010, in preparazione).

¹³ Potrebbe però prendere forme al momento inimmaginabili.

¹⁴ La metafisica capitalista può solo esistere in quanto contaminazione indispensabile tra il concreto e l'astratto. Non è tanto la sostenibilità (inesistente) del suo porre in comunicazione astratto e concreto che conta, quanto la capacità (vista sopra) di operare sul concreto e di spacciare (illogiche) idee economiche, etiche e politiche come astratte.

Tutto questo è ovviamente incongruente, antitetico e suicida. Le varie parti del capitalismo lavorano in teoria una contro l'altra, e la loro interazione in pratica è così incongruente perché serve solo a posporre, congelandola, l'evoluzione storica del capitalismo stesso, che dovrebbe andare - ma non può pena la fine - nella direzione che abbiamo detto sopra. In altre parole, il capitalismo può sopravvivere a sé stesso solo bloccando la propria evoluzione. Proprio tale blocco è la causa delle crisi: la tendenza intrinseca alla autonomia della pura denominazione monetaria viene così ridotta, in teoria ed in pratica, ad apparire come un banale settore finanziario. Tale banale settore finanziario, potendo in potenza produrre tassi di valorizzazione enormi (ma che dipendono dalla presenza dei settori obsoleti per potersi definire enormi) causa con periodicità regolarmente irregolare l'arrivo delle crisi, la cui forma e profondità dipende dalle circostanze.

Nel caso presente seguito alla questione dei mutui *sub-prime* la crisi si è servita delle classi inferiori, come ben pongono in evidenza tra gli altri Blackburn (2006) (2008), Dimsky (2009) e Lapavitsas (2007) (2010) per creare una piccola e relativa accumulazione originaria da cui far partire la speculazione finanziaria. Ciò è stato possibile proprio in quanto sia le forze capitaliste sia quelle antagoniste hanno sempre - ed erroneamente - percepito la lotta di classe come un fatto ed una pratica di contraddizione dialettica Hegeliana volgare anziché di opposizione reale¹⁵. La interazione che ne segue, e che in tempi recenti ha favorito le classi abbienti ed i *rentier*, spiega quanto Lapavitsas e Blackburn segnalano.

Insomma, se l'economia in generale funziona in base al principio della denominazione monetaria e dipende dall'esistenza di un apparato culturale e politico obsoleto (simile a, ma non coincidente con, la vaga "sovrastruttura" della vulgata marxista), la finanza è l'unico esito - almeno per i nostri tempi - del processo di valorizzazione. L'assurdità ed incoerenza rispetto al capitalismo stesso (pur nell'ambito della maieutica intellettuale dominante) di questa situazione sono la causa della presenza di ideologie e di teorie economiche altrettanto assurde ed incoerenti: il neoliberismo non è una malattia ma l'esito spesso coerente di una logica, generale e condivisa, sbagliata. Infine, è fondamentale capire che la conseguenza più importante di tutto questo è che non si può dare in alcun modo una teoria liberista, così come non si è avuta una teoria marxista rivoluzionaria.

Mentre il liberismo si è accartocciato, dai tempi di John Stuart Mill (vedi Micocci, 2008a/2010, in preparazione, McCann, 2004), dotandosi di connessioni ed idee che potremmo identificare, con McCann (2004), con il moderno termine *Communitarian*, il marxismo si è posto come critica del capitalismo piuttosto che come alternativa. La assoluta necessità segnalata da Marx nell'Ideologia Tedesca (1985) di dotarsi di "standard estranei" per non ridurre la storia a insulso racconto di fatti e misfatti (1985, pp.59-60) è stata disattesa.

L'illusione generale di un mercato generalizzato aiuta il sistema a tollerare la dannosissima preminenza della finanza e la facilità delle crisi con l'illusione della relazione tra finanza e produzione materiale aiutata dalla attiva presenza delle istituzioni. Si parla di economia senza il dovuto rigore logico, o si vedrebbe la realtà così come è (Micocci, in stampa). Per questo si contrappone, specie da parte anti-capitalista, all' "anarchia del mercato" valori opposti altrettanto campati in aria (Micocci, 2008a/2010). Addirittura, spesso si fa moralismo travestito da economia.

La crisi di oggi, che non si sta affatto risolvendo in quanto le banche pur restituendo i soldi ricevuti dai governi non li re-immettono nel circolo economico secondo quanto gli economisti (armati delle loro illusioni sopra dette) si aspetterebbero, è pur tuttavia in molti modi una crisi alla Minsky. Comunque, mentre torme di moralisti latrano inutilmente sulla moralizzazione del "settore" finanziario, è lecito, plausibile e realistico pensare (e vi sono i segni che ciò stia accadendo) che la speculazione finanziaria stia continuando imperterrita. Nel frattempo, gli imprenditori alle strette fanno l'unica cosa che possono: strangolano il lavoro e ne incrementano lo sfruttamento protetti dallo stato, anch'esso alle strette. I sindacati accettano tutto, in ciò ben interpretando i desideri dei lavoratori. I banchieri centrali, che il neoliberismo prima e i media poi hanno scambiato per economisti, proseguono altrettanto imperterriti nelle loro politiche monetarie.

La cosa più atroce è però che orde di economisti "di sinistra" invocano un "cambiamento di paradigma", e quel che è peggio alcuni proprio a quello stanno lavorando. Ma, se quanto fino ad ora detto è vero, se non si ritorna ai problemi (che sembrano filosofici solo in quanto il *mainstream* ed il marxismo si incontrano sull'economia e con ciò si accontentano) di base qui pur brevissimamente riassunti tale lavoro sarà solo un altro passaggio delle insulse iterazioni cui ammonta il capitalismo così come lo conosciamo (Micocci, 2002, 2008a/2010). Ciò non toglierà, perciò, al possessore di forza lavoro l'obbligo anti-umano di vendere tale forza a

¹⁵ Mi vedo costretto dalle troppe stupidaggini emotive che questa materia provoca a dire quanto segue: la violenza è l'esito del proselitismo, che è l'esito della credenza erratissima che la lotta di classe sia un fatto dialettico. Concepirla come opposizione reale alla Kant, come, cioè, un fatto rivoluzionario, elimina la violenza, specie organizzata (vedi Micocci, in preparazione).

tutti i costi: ma vendere forza-lavoro significa vendere il proprio tempo, la vita, una cosa per la quale non vi è giusta misurazione nemmeno temporale, e tanto meno, è inutile dirlo, possibile denominazione monetaria.

4. Conclusioni

Per spiegare la crisi abbiamo dovuto tornare alle questioni di base della economia politica del capitalismo, tirandoci fuori dalla intellettualità dominante. Abbiamo segnalato come l'andamento dialettico della metafisica capitalista produca la tendenza verso l'autonomia assoluta delle relazioni capitaliste come denominazione monetaria. Questa però non può fare a meno dei settori economicamente, ma anche politicamente e culturalmente, obsoleti. Tale inevitabile reciprocità ha – per ora – trasformato la denominazione monetaria autonoma in un pericolosissimo “settore finanziario”. Ciò ha condannato i settori produttivi materiali alla crisi, ed all'intensificazione della pressione sulle classi lavoratrici, accompagnata dalle giustificazioni etiche, politiche ed intellettuali che tutti conosciamo (vedi per es. Harvey, 2005)¹⁶.

Siamo di fronte ad una tendenza di fondo del capitalismo così come lo conosciamo che però non potrà mai avverarsi. La storia si deve fermare, ed è stata fermata, dai collaboratori così come dagli oppositori del capitalismo. Ad ogni passo avanti si deve opporre un passo indietro (e non importa che lo compiano i capitalisti, i lavoratori, gli oppositori o i favorevoli, dato che tutti condividono la generale maieutica intellettuale dialettica che non consente loro di pensare radicalmente, vedi Micocci, 2008a/2010, in preparazione), o si arriva al baratro. Di qui la ricorrenza delle crisi. La crisi è l'essenza del capitalismo, la sua legge di moto, cui è consentito solo di operare a singhiozzo.

Mentre però l'economia *mainstream* può facilmente adattarsi, nell'ambito della congiuntura, a quanto qui spiegato, semplicemente riformulando i propri concetti di base (questa è precisamente la forza del *mainstream*, vedi Micocci, 2002, 2008a/2010), l'economia politica marxista ha seri guai. Inseguendo il *mainstream* sul terreno economico comune essa non solo tradisce le grandi potenzialità del materialismo, ma aiuta il capitalismo a sopravvivere. Lasciando questo terreno però si trova a fare cose che non ha mai voluto fare, e che i pochi “*rank and file*” rimasti non conoscono nemmeno, perché non le possono concepire per mancanza di mentalità materialista.

Nel frattempo le classi lavoratrici ed inferiori in genere, ed ora anche la media e piccola borghesia, soffrono il peso della crisi, la cui solo apparentemente paradossale risposta da tutte le parti sembra essere una riduzione dell'antagonismo di classe dal basso in alto, ed una intensificazione di quello dall'alto in basso. La evidente ingiustizia di tutto questo va deviata e diluita, e i modi sono sempre i soliti: nazionalismo/localismo, imperialismo (e anti-imperialismo), religione, etica, sfide planetarie immaginarie (dall'ambiente allo “scontro di civiltà”) e così via.

Colpevolmente tutti sembrano aspettarsi, o forse sanno per certo, che la via d'uscita sarà una nuova inutile iterazione dell'alternativa liberalismo¹⁷ di destra – liberalismo di sinistra, che è attesa, evocata e attivamente cercata. Visto che nelle iterazioni precedenti di questo squallido gioco si è sempre riusciti a passare sopra alle inevitabili sofferenze umane, non ne parlerò, come non ho commentato la letteratura che con perversa precisione ne dà notizia. Vorrei però far notare a chi si occupa di teoria che tutto ciò, oltre che doloroso, è maledettamente noioso. Vi è una correlazione, insufficientemente studiata, tra noia intellettuale e sofferenze umane passivamente sopportate, che vorrei qui denunciare attraverso la teoria alternativa della crisi che ho pur brevemente esposto.

“*Omnis nomine qui sese student praestare ceteris animalibus summa ope niti decet ne vitam silentio transeant veluti pecora, quae natura prona atque ventri oboedientia finxit [...]. Quo mihi rectius videtur ingeni quam virium opibus gloriam quaerere*” (Sallustio, 1976, 1 – 4, p.76).

¹⁶ L'idea marxista che la lotta di classe sia un fatto dialettico piuttosto che un'opposizione reale è un'altra di queste giustificazioni socializzanti che mantengono compatte le istituzioni capitaliste.

¹⁷ Nel senso ibrido di McCann (2004).

Bibliografia

- Antonietto, D., Vasapollo, L. (2006), *Eppure il Vento Soffia Ancora*, Jaca Book, Milan
- Ashman, S. (2009), "Editorial Introduction", *Historical Materialism*, 17:2, 103-108
- Barkley Rosser, J. (2000), "Aspects of Dialectics and Non-Linear Dynamics", *Cambridge Journal of Economics*, Vol.24, 311-324
- Blackburn, R. (2008), "The Sub-prime Crisis", *New Left Review*, 80, 63-106
- Blackburn, R. (2006), "Finance's Fourth Dimension", *New Left Review*, 39, 39-73
- Cambridge Journal of Economics*, "Special Focus: Globalization, Institutional Transformation and Equity", Vol.34, no.2
- Cambridge Journal of Economics*, Special Issue on the Crisis, Vol.33, no.4, 871-1046
- Coval, J., Jurek, J., Stafford, E. (2009), "The Economics of Structured Finance", *Journal of Economic Perspectives*, Vo.23, no.1, 3-25
- Crafts, N. (2008), "Profits or Doom?", Aglietta, M. "Into a New Growth Regime", Yamamura, R. "More System, Please!", *New Left Review*, 54, 48-85
- Dimsky, G.A. (2009), "Racial Exclusion and the Political economy of the Sub-Prime Crisis", *Historical Materialism*, 17:2, 149-179
- Dos Santos, P.L. (2009), "On the Context of Banking in Contemporary Capitalism", *Historical Materialism*, 17:2, 180-213
- Dumenil Levy (2003), "Costs and Benefits of Neoliberalism: A Class Analysis", *Review of International Political Economy*, Vol.8, no.4, 578-607
- Epstein, G., Ayaden, A. (2005) "The Rise of Rentier Income in OECD Countries: Financialization, Central Bank Policy and Labour Solidarity", in Epstein, G. (ed.), *Financialization in the World Economy*, Edward Elgar, Northampton MA
- Glyn, A. (2006), *Capitalism Unleashed*, Oxford University Press, Oxford
- Gowan, P. (2009), "Crisis in the Heartland", *New Left Review*, 55, 5-29
- Harman, C. (2009), *Zombie Capitalism*, Bookmarks, London
- Harvey, D. (2005), *Breve Storia del Neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano
- Hobson, J. (1968), *Imperialism: A Study*, Allen and Unwin, London
- <http://www.bepress.com.ev/announce/20091214>
- <http://www.bepress.com.ev/announce/20091116>
- <http://www.bepress.com/bejeap/announce/20090326>
- Kliman, A. (2007), *Reclaiming Marx's Capital*, Lexington, Lanham
- Knafo, S. (2007), "Political Marxism and Value Theory: Bridging the Gap between Theory and History", *Historical Materialism*, 15:2, 75-104
- Lapavistas, C. et al. (2010), Eurozone Crisis: Beggar Thyself and Thy Neighbour, www.researchonmoneyandfinance.org, *RMF Occasional Report*, March
- Lapavistas, C. (2009), "Financialized Capitalism: Crisis and Financial Expropriation", *Historical Materialism*, 17:2, 114-148
- Mandel, E. (1993), *Late Capitalism*, Verso, London
- Mann, G. (2009), "Colletti's Credit Crunch", *New Left Review*, 56, 119-127
- Marx, K. (1985), *The German Ideology*, Lawrence and Wishart, London
- Marx, K. (1968), *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma
- Mayer, C., Pence, K., Sherlund, S.M. (2009), "The Rise of Mortgage Defaults", *Journal of Economic Perspectives*, Vol.23, no.1, 27-50
- Micocci, A. (in preparazione), *Moderatismo e Rivoluzione*,
- Micocci, A. (in stampa), "Dialettica senza Birbanteria", *Il Cannocchiale Rivista di Studi Filosofici*,
- Micocci, A. (2008a/2010), *The Metaphysics of Capitalism*, Lexington, Lanham
- Micocci, A. (2008b), "The Transformation Problem?", *International Journal of Applied Economics and Econometrics*, vol.16, no.1, 32-49
- Micocci, A. (2008c), "Sen, Arrow's Impossibility Theorem and Reality", *International Journal of Applied Economics and Econometrics*, Vol.16, no.1, 1-15
- Micocci, A. (2008d), Review Essay on Kliman, *Revue de Philosophie Economique*, Vol.9, no.2, 115-129
- Micocci, A. (2007a), "Mathematical Derivatives and the Teaching of Economics", *International Journal of Applied Economics and Econometrics*, Vol.15, no.2, 155-166
- Micocci, A. (2007b), Far Parlare le Mummie, *Il Cannocchiale Rivista di Studi Filosofici*, 1, 171-187

- Micocci, A. (2006/2007), "Deorum Nominibus Appellat Secretum Illud, Quod Sola Reverentia Vident", *Proteo*, 3, 119-123
- Micocci, A. (2006), "Il Mistero della Speculazione", *Proteo*, 2, 106-112
- Micocci, A. (2002), *Anti-Hegelian Reading of Economic Theory*, Mellen Press, Lampeter
- Milios, J. (2009), "Rethinking Marx's Value-Form Analysis from an Althusserian Perspective", *Rethinking Marxism*, 21, 2, 206-274
- Millberg, W., Winkler (2010), "Financialization and the Dynamics of Offshoring in the USA", *Cambridge Journal of Economics*, Vol.34, no.2, 275-293
- McNally, D. (2009), "From Financial Crisis to World Slump: Accumulation, Financialization, and the Global Slowdown", *Historical Materialism*, 17:2, 35-83
- McCann, C. (2004), *Individualism and the Social Order: The Social Element in Liberal Thought*, Routledge, New York
- Olsen, E.K. (2009), "Social Ontology and the Origins of Mode of Production Theory", *Rethinking Marxism*, Vol.21, no.2, 171-195
- Palma, G. (2009), "The Revenge of the Market on the Rentier. Why Neoliberal Reports of the End of History Turned out to Be Premature", *Cambridge Journal of Economics*, Vol.33, no.4, 829-869
- Panitch, J. (2007), "Does Europe Need Neoliberal Reform?", *Cambridge Journal of Economics*, Vol.31, no.1, 145-169
- Panitch, L., Konings, M.(2009), "Myths of Neoliberal De-Regulation", *New Left Review*, 57, 67-83
- Rodrik, D.(2006), "Good Bye Washington Consensus, Hello Washington Confusion? A Review of the World Bank's Economic Growth in the 1990s: Learning from a Decade of Reforms", *Journal of Economic Literature*, Vol.XLIV, no.64, 973-987
- Rosenthal, J. (1998), *The Myth of Dialectics*, MacMillan, London
- Schumpeter, J.A. (1987), *Capitalism, Socialism and Democracy*, Unwin, Hemel Hempstead
- Schumpeter, J.A. (1972), *Sociologia dell'Imperialismo*, Laterza, Roma-Bari
- Schumpeter, J.A. (1971), *Teoria dello Sviluppo Capitalistico*, Sansoni, Firenze
- Sylos Labini, P. (2004), *Torniamo ai Classici*, Laterza, Roma-Bari
- Smith, A. (1999), *The Wealth of Nations*, 2 Voll., Penguins, London
- Tomba, M. (2009), "Historical Temporalities of Capital: An anti-Historicist Perspective", *Historical Materialism*, 17, 44-65
- Vasapollo, L. (2007), *Trattato di Economia Applicata*, Jaca Book, Milano
- Wade, R. (2008), "Financial Regime Change", *New Left Review*, 53, 5-22